

## REPORTAGE

Il lavoro a chiamata non esiste?  
Ecco come la settimana degli interinali  
è prigioniera dei tempi imposti dalle agenzie

Nelle industrie satellite della Sata  
gli addetti saltuari arrivano al 150%  
sul totale dei dipendenti stabili

# Melfi, la vita impossibile dei precari-squillo

Nelle aziende dell'indotto Fiat gli operai vengono convocati al lavoro con un sms

di Giampiero Rossi inviato a Melfi / Segue dalla prima

**NEANCHE UN TASSISTA** Oppure, basta un sms e "l'iscritto" agli elenchi dei precari a oltranza dell'agenzia viene messo di fronte alla realtà di un contratto (l'ennesimo) scaduto e della necessità-speranza di rinnovarlo (per l'ennesima volta). Certo, si usa an-

cora telefonare, ma se la linea è occupata o se come succede tra le vallate della Basilicata - non c'è campo, allora che fare? Perdere tempo a reiterare la chiamata? Ma no, perché sprecare energie delle proprie "risorse umane"? Un messaggio di testo basta e avanza. Tanto se l'interessato non lo riceve o non lo vede e non si presenta nella fabbrica che ha "ordinato" la sua fatica per quel giorno sono affari suoi. La lista d'attesa per un posto da precario è lunghissima da queste parti. E allora si ingoia anche la chiamata via sms, come neanche un tassista accetterebbe mai.

Nella piana di San Nicola di Melfi, dove sorge la zona industriale che ha riaperto e in parte già tradito le speranze di un'intera generazione di lucani, il lavoratore-squillo non è una rarità. Anzi, nelle fabbriche dell'indot-

to Fiat - capannoni satelliti della Sata che produce la grande Punto e che già ha sfornato buona parte della produzione dell'auto italiana - progressivamente i lavoratori interinali stanno diventando la norma e non l'eccezione, la maggioranza e non più la minoranza.

Un esempio? Alla Emarc, che produce parti delle lamiere che diventeranno vetture Fiat, ci sono una ventina di dipendenti "veri" che sudano le loro otto ore (più straordinari) insieme a ben trenta (cioè il 150%) colleghi interinali, o «sommministrati», come si usa dire con un formalismo che rende ancora più greve il concetto.

Per capire la portata del fenomeno, il peso che può avere sulla vita di queste persone, basta anda-

**Niente ferie  
niente maternità  
niente diritti sindacali  
e nessuna possibilità  
di fare progetti**



Alcuni lavoratori della Fiat-Sata di Melfi (Potenza) all'uscita dallo stabilimento Foto Ansa

re alla Camera del lavoro di Melfi e osservare i documenti che certi giovani operai sono costretti a portare con sé quando si presentano per compilare la dichiarazione dei redditi: un cumulo enorme di "Cud", cioè le attestazioni dei redditi erogati da parte dei datori di lavoro. Perché in un anno i rapporti for-

**Per la dichiarazione  
dei redditi presentano  
pacchi di "Cud",  
uno per ogni rapporto  
di lavoro nell'anno**

mali di lavoro, avviati e interrotti, sono nell'ordine delle centinaia. Complessivamente, nell'indotto Fiat, si parla di punte di mille precari su circa 3.500 assunti con contratti standard. Non è difficile, dunque, capire perché anche le assemblee sul protocollo del welfare si trasformano in

muri del pianto e, ancor più, della rabbia per una situazione che pesa sulla vita delle persone. Ma il peggio è che molti di quei lavoratori, i precari, alle assemblee non hanno neanche potuto partecipare, perché farlo avrebbe significato mettere seriamente a rischio il rinnovo del prossimo contratto da poche settimane o giorni.

«È stato davvero umiliante - confida visibilmente dispiaciuto Vittorio Cilla, delegato Fiom che si dedica alle aziende dell'indotto Fiat - svolgere assemblee in un salone separato dai reparti soltanto da una vetrata e vedere, mentre parlavo, che dietro a quei vetri centinaia di persone stavano comunque lavorando come se niente fosse. È accaduto alla Magneti Marelli e alla Tower e io l'ho vissuta come una sconfitta dopo anni di battaglie per ottenere diritti sindacali minimi».

Ma per chi, invece, alle assemblee ha potuto e voluto partecipare, ecco che il tema della precarietà è sembrato un punto centrale della discussione. «Una signora - racconta ancora Cilla - è intervenuta per descrivere la

**Li usano come  
manodopera di scorta  
ma stanno diventando  
più numerosi  
dei dipendenti stabili**

sua situazione familiare: lei operaia regolarmente assunta alla Johnson e i suoi due figli costretti a tirare avanti da anni con continui contratti interinali, che permettono loro di mettere insieme, magari, 900 o 1.000 euro al mese, ma che non concedono il diritto alle ferie, alla malattia, ai congedi parentali, ai permessi sindacali. Niente di niente, lavoratori di serie B che vivono gomito a gomito con colleghi "privilegiati". Addirittura devono sopportare turni ancora più pesanti: perché per loro la rotazione tra notte, mattina e pomeriggio è irregolare, non segue la ciclicità settimanale riservata agli altri. Nella stessa settimana può così capitare che si debba lavorare una volta di giorno e una di notte, senza alcuna possibilità di adeguarsi ai ritmi del riposo umanamente riconosciuti a tutti gli addetti al lavoro in linea.

«Li usano proprio come manodopera di scorta - si sfoga il delegato sindacale - ma non è possibile che non venga riconosciuto alcun limite a questo trattamento. Loro si aspettavano almeno questo dal governo di centrosinistra. E invece va a finire che ci perdiamo tutti, perché lentamente il turn over degli organici nelle aziende sta allargando l'area degli interinali e riducendo quella dei dipendenti a tempo indeterminato. E così, durante le assemblee, in futuro, aumenterà il numero di quelli costretti a rimanere a lavorare dietro le vetrate».

## Vita, turni, miracoli e speranze di Rosaria la metalmeccanica

Un viaggio in pullman alle 4,15 e poi 8 ore in catena di montaggio dove gli stessi gesti vengono ripetuti per 220 volte

inviato a Melfi

**GIORNATE** Rosaria dice che «tutto sommato» si considera «fortunata». Lei, bene o male, un lavoro, una busta paga (attorno ai 1.100 euro al mese) che le permette di vivere ce l'ha. La Fiat le dà almeno questo. Ma detto ciò, attenzione: Maria Rosaria Giallorenzo di professione «operaia metalmeccanica», come si diverte a presentarsi con tono cantilenante, non è una donna che si accontenta. In fabbrica, a Melfi, la conoscono benissimo, il suo carattere forte e la sua caparbia sindacale sono ben noti a tutti i colleghi.

Fu proprio lei, tra l'altro, a fare l'intervento decisivo all'assemblea che segnò la svolta della protesta «dei 21 giorni» del 2004. Quando ormai l'accordo con l'azienda era stato raggiunto, ma ancora alcune frange di operai rifiutavano di rimuovere i presidi ai cancelli, lei prese il microfono e disse con grande disinvoltura: «Sappiate che se non accettiamo questo accordo, che di fatto accoglie le nostre richieste io domani mi metto la tuta e entro in fabbrica a lavorare». Da quel momento il clima dell'assemblea cambiò e si arrivò all'intesa definitiva. Insomma, chi meglio di lei può raccontare con obiettività la vita quotidiana dei «fortunati» operai della Sata di San Nicola di Melfi? La sua giornata inizia a orari diversi, a seconda del turno: la settimana peggiore è quella del pri-

mo turno, che significa sveglia alle 3.30, pullman alle 4.15 e timbro del cartellino Fiat alle 5.50. Il secondo turno, invece, inizia alle 14, il terzo - quello notturno - dalle 22 alle 6 del mattino. «Ma i fin dei conti - dice lei - la notte scorre meglio, mi pesa di più la mattina».

Il guaio della stragrande maggioranza degli operai Fiat lucani, è la distanza tra casa e luogo di lavoro. Che sommata all'orografia e alle strade della Basilicata rendono l'inizio della giornata impegnativo prima ancora che inizi il turno in catena di montaggio. Rosaria, per esempio, abita a Cancellara, un borgo di meno di 1.500 anime ag-

**Un suo intervento  
in assemblea  
segnò la svolta  
nella lotta dei 21 giorni  
della primavera 2004**

grappato a una collinetta che spunta in mezzo a una splendida sequenza di saliscendi coltivati. Tradotto, significa un'ora e tre quarti di curve, salite e discese. «All'inizio stavo troppo male - racconta, avevo preso addirittura casa più vicino alla fabbrica insieme a una collega, ma costava troppo e poi mi piace abitare nel mio paese. Quindi mi sono rassegnata e mi sono abituata anche alle curve in pullman alle 4 del mattino». Poi arriva la fabbrica. Otto ore, intervallate da due pause di una

ventina di minuti, durante le quali ogni operaio ripete per circa 220 volte (tante sono le vetture che passano per la linea per ogni turno) sempre gli stessi gesti. Rosaria è «fortunata», perché una raffica di guai alla schiena la costringono alle postazioni 1 e 2 della catena della grande Punto. A lei, quindi, tocca verificare colore, accessori, interni e ogni altra variabile che caratterizza l'auto in costruzione in base alle ordinazioni arrivate alla Fiat.

Occorre quindi grande attenzione, per oltre 220 vetture, perché sbagliare un controllo della lista delle componenti significa pregiudicare la conformità alle richieste delle auto che seguono sulla linea: il colore della cinque porte sulle tre porte, gli interni della 1.100 sulla 1.400 e così via.

Occorre avere «la testa a posto», insomma. E, ai di là delle cose della vita che influiscono sullo stato d'animo di ogni persona, c'è una variabile che pesa sulla qualità della giornata di lavoro di un operaio in catena di montaggio: «Il mio umore dipende in fabbrica può essere molto condizionato dal capo che capita nella mia unità - dice senza indugi l'operaia Giallorenzo - perché è una figura che ha il potere di condizionare le giornate. Ce n'è uno, per esempio, giovane ma con quella mentalità chiusa, ottusa... Ecco, io mi chiedo perché la Fiat, che spende un sacco di soldi per l'immagine, ora parla molto di noi lavoratori, di qualità del lavoro, ma se c'è un aspetto in cui potrebbe migliorare molto: dovrebbe fare più attenzione nella scelta delle persone da

mettere ai posti di comando. Per esempio - prosegue fluviale - evitando il neolaureato che non capisce niente di rapporti con gli esseri umani. Perché alla fine qui dentro si continua a prediligere, a premiare per esempio con l'ambitissimo sabato pomeriggio libero, l'operaio in apparenza più «obbediente» piuttosto che quello che magari mostrano di pensare con la loro testa ma che sul lavoro si dimostrano responsabili. Insomma, essere persone serie non serve a niente, basta mostrare di rigare dritto, ma questo non significa automaticamente essere dei buoni operai. Quello che continua a mancare nei reparti è il buonsenso». È uno sfogo che interpreta il pen-

**I capisquadra  
condizionano l'umore  
di chi lavora. La Fiat  
non usa buonsenso  
nel selezionarli**

siero di tanti «buoni» operai di Melfi, i cosiddetti «metalmezzadri», cioè ex contadini che hanno visto nella grande fabbrica simbolo dell'industria italiana un'opportunità. Ora anche loro sono maturi, il lungo braccio di ferro del 2004 lo ha sancito una volta per tutti. Ma molti sono disillusi, quasi pentiti di aver indossato la tuta amaranto (che ormai è stata sostituita da più gradevoli indumenti blu-azzurri) della Sata. Hanno iniziato a sentirsi immigranti a ore, come i loro parenti partiti

per il nord, ma solo per la durata di ciascun turno in linea, per quei ritmi che li portano fuori dai ritmi del resto della comunità lucana. Anche per questo non sono state poche le dimissioni volontarie dalla Fiat.

«Un tempo chi veniva assunto alla Fiat si faceva vedere in giro per il paese con indosso la tuta, era un motivo di orgoglio - racconta Giannino Romaniello, ex leader della Cgil regionale e ora presidente del Comitato di coordinamento per le politiche del lavoro della regione Basilicata - invece adesso sono più incattiviti, disillusi, in molti sembrano aver perso la speranza di poter modificare la propria condizione. Perché era quella la promessa implicita all'arrivo della

Fiat. Invece la metà di loro lavora in catena di montaggio per quel salario. E a volte se la prendono con certi sindacalisti soprattutto perché li vedono fuori dai cancelli in giacca e cravatta mentre prima erano operai in linea come loro».

Parallelemente scivola anche la passione politica, la voglia di impegnarsi, di schierarsi: «A me pare di cogliere nei miei colleghi, specialmente nei più giovani, una certa sfiducia in chi decide - spiega di nuovo Rosaria Giallorenzo - dai capetti dei reparti ai politici, senti sempre più spesso dire "sono tutti uguali". E allora va a finire che sia per le Rsu che per le elezioni di ogni tipo si vota chi ti fa un favore o semplicemente te lo promet-

te». Lei, invece, la voglia di impegnarsi non sembra averla persa. Nonostante il peso dei tre turni, l'operaia Giallorenzo, non riesce a nascondere l'entusiasmo con cui svolge il suo ruolo di consigliere comunale a Cancellara.

Era nei Ds, ma ora ha aderito a Sinistra Democratica. E al centrosinistra di governo dice: «Ora sono al potere persone che ho seguito e in alcuni casi persino conosciuto negli anni passati. Persone che ho sempre sentito vicine, che hanno detto cose belle, condivise da noi lavoratori. Ma adesso che sono al potere, e quindi "possono" fare qualcosa, per favore, che lo facciano».

g.p.r.

## SABATO 27 OTTOBRE CON Liberazione

64 pagine di  
rivoluzione

e il film capolavoro sul viaggio  
in Sudamerica del Che

in collaborazione con  
CNA

€ 10  
il prezzo del quotidiano

